

Ero ben carico di risentimento contro Euforione e la sua tracotanza dopo l'irruzione dei due militi nella Biblioteca, non potevo tuttavia ignorare che quei due intrusi, legionari o marinai che fossero, dal canto loro nulla facevano per migliorare la propria condizione: obbedivano agli ordini del generale o console di turno e portavano la guerra ovunque li comandassero. Mai come in quel periodo la febbre della distruzione aveva preso gli uomini. Cesare, Pompeo, Crasso, Marco Antonio e poi Ottaviano, tutti chi per un motivo chi per un altro avevano appiccato il fuoco al mondo con le macchine da guerra e sconvolto gli oceani con le gigantesche trireme rostrate. E dove cessavano le crudeltà dei massacri sui campi di battaglia, entrava in gioco la perfidia diplomatica.

Un vero guazzabuglio di uccisioni, tradimenti, incesti e vendette nel quale la povera Cleopatra era venuta a trovarsi suo malgrado. Io penso che i soli momenti felici della sua vita agitata e controversa, lei li abbia vissuti con Antonio, che lei chiamava Marco. Un vero amore, il loro! Conoscendo la passione della regina per la cultura, e in particolare per il Serapeo che ospitava la Biblioteca e il Museo, Antonio aveva regalato a Cleopatra ben 200.000 rotoli di pergamena provenienti da Pergamo, per ricostituire la Biblioteca distrutta dal fuoco. Almeno così mi raccontarono i viaggiatori e i naviganti venuti dall'Egitto a Creta, perché io ero già qui a Heraklion quando i due amanti vivevano la loro storia.

Mi trattenevo spesso al molo del porto orientale di Creta e raccoglievo ogni sorta di notizie dai mercanti e marinai che venivano da Alessandria. Posso dire di aver seguito passo per passo tutta la vicenda di quell'amore travagliato ma travolgente. Poi l'ultima notizia, un triste giorno, dal capitano di una nave da carico fenicia: la bella regina d'Egitto e il suo amante romano, il forte e coraggioso Marco Antonio, si erano dati la morte, lei col veleno di un'aspide, lui con il filo della sua spada. Ambedue in tono con il loro ruolo e la loro personalità. Lui, condottiero, con l'arma che gli aveva dato mille vittorie, lei anche nella morte aveva voluto mantenere il decoro estetico, l'eleganza che l'aveva contraddistinta durante tutto il suo meraviglioso regno: il morso di un serpente sacro, senza spargimento di sangue che potesse imbrattarla, senza rumore, un soffio e via, nel buio dell'eternità.

Mi raccontò quel comandante fenicio – e mentre riferiva i fatti era visibilmente commosso – che lei aveva tentato di ammorbidente Ottaviano, per ottenerne la grazia, per riabilitare Antonio. E si era fatta bella, mi diceva il fenicio, in quella disperata estrema esibizione delle sue grazie. Ma lui, l'Imperatore, l'Augusto dei Romani vincitori, un pezzo di ghiaccio! Impassibile, l'aveva guardata con distacco e quasi con disprezzo. Era un uomo senza cedimenti sentimentali, senza passionalità. Attento però alle cose della cultura intese come leve del potere. Dicono che stia



ricostruendo la Biblioteca e il Museo. Anche lui, l'Imperatore, protegge filosofi e poeti. La danza dei sapientoni nei locali della Biblioteca ricomincia. Ma senza di me. Ricordo – confesso con una certa nostalgia a volte – quando, eseguendo la richiesta di un sapientone, raggiungevo la nicchia o lo scaffale, estraevo il rotolo dall'astuccio e leggevo l'index, una strisciolina di pergamena col nome dell'autore e dell'opera attaccata al margine del rotolo chiuso e pendente all'esterno.

Nostalgia, sí, non lo nego, poiché chi ha lavorato per tanti anni in quel campo, andando su e giù per gli scaffali, imparando a memoria titoli e autori di ogni razza e paese, scuola e accademia, potrà dedicarsi ad altro solo per ripiego. Ma resto convinto che l'umanità abbia meno bisogno di biblioteche di quanto ne abbia di vera saggezza applicata.

Il problema è che stipare in un locale tutto ciò che l'uomo elabora con il pensiero e lì farlo marcire o rodere dai topi, senza far fruttare quelle conoscenze nella vita pratica di tutti i giorni per l'utilità del maggior numero di uomini, è come il tesoro dell'isola di Chio, irraggiungibile perché sorvegliato dal drago dalle sette teste: una ricchezza di cui né il feroce custode né l'uomo della strada può servirsi per migliorare la propria vita, un valore inerte, inutilizzato che, benché frutto di operose ricerche e strenue fatiche della mente, diventa una zavorra ridondante e inutile, anzi dannosa. A mio avviso la conoscenza, come il denaro, deve circolare, entrare nelle tasche e nelle menti, o meglio nelle anime di ogni individuo, per aiutarlo a migliorarsi, a capire, a progredire. Il sapere non deve diventare una materia segreta, tenuta chiusa in una torre di cui solo pochi posseggono le chiavi di accesso. Se il denaro e la conoscenza non circolano, con il tempo perdono il loro valore, scadono, e vanno contro gli interessi delle società umane, invece di aiutarle.

E lì, nella Biblioteca di Alessandria con annesso Museo, dove ho lavorato quasi vent'anni, era accaduto proprio questo: l'inacidimento del sapere, anzi peggio, la sua degenerazione. Tra i sapientoni ho riscontrato i peggiori dissacratori e cinici. E dire che ne ho visti di tipi e caratteri umani, viaggiando. Quelli erano sofisticati, elucubrati, altisonanti ma vuoti. Soprattutto mimetizzati, camuffati, difficilmente rilevabili nella loro vuotezza a un esame superficiale. Quei loro tortuosi, serpentini argomenti filosofici, ore e ore di diatribe in cui non si cercava di stabilire la verità, quella buona per tutti, ma solo a stabilire la loro, buona o cattiva che fosse, e soprattutto a confutare quella dei loro contraddittori. Questa la filosofia. E che dire della poesia! Enfatica, gonfia di immagini astratte e assurde, di uno stucchevole lirismo da aedo libico. Quando uno dei poeti declamava ad alta voce, i cani del circondario venivano presi da una strana irrequietezza: ululati al vento, sgroppate isteriche. Mentre la poesia dovrebbe diffondere intorno armonia e consolazione dell'anima.



Il gesto di cui mi sono reso responsabile non è stato dunque a causa del Curatore Capo né dei topi, ma dei pavoni della Biblioteca, intendo quelli che non facevano altro che autoincensarsi, gloriarsi della propria cultura, della scienza illimitata di cui disponevano: una vera e propria dittatura culturale si era instaurata ad Alessandria. E non solo questo: era la mancanza di umanità, di tolleranza e anche di allegria che mi irritava e mi faceva capire che tutto quello che quei personaggi sapevano non avrebbe migliorato il mondo di una briciola, anzi lo avrebbe fatto peggiorare, togliendo dalle azioni degli uomini quella ironia e quella bonomia che tanto aiutano a sopportare la quotidiana battaglia dell'esistenza, migliorando i rapporti tra le persone. Questa, pensavo, e lo penso ancora, è la vera civiltà, la bontà della vita.

Dopo l'episodio dei due soldati ero carico di rabbia e di risentimento, ma contavo di smaltire quello che covavo dentro recandomi al porto per assistere ai preparativi di partenza della flotta di Ottavio. Le partenze mi affascinarono più degli arrivi. Una nave che toglie le ancore si prepara

all'avventura, la nave che approda l'ha già consumata e non ti porta che merci o malattie, marinai stanchi e smaniosi. Con la nave che toglie le ancore se ne va via un po' della tua anima dietro alle speranze di chissà quali incontri. Anche il rischio dei pirati, della tempesta o del naufragio sono motivi di eccitazione e fantasie. Può cambiare per sempre il tuo destino una nave che parte, magari andrai a fondo con lei, ma potresti anche toccare un lido dove incontri la fortuna e l'amore.

Non ero però ancora riuscito a liberarmi per esaudire il mio desiderio. Accadde invece qualcosa che cambiò la mia vita, ma non sul mare, sulla terraferma, e non al porto ma nella Biblioteca, e non per i topi o i volumina ma per la meschinità di uno di quei pavoni senza modestia, uno dei più vanagloriosi, e anche il più avaro, come dovetti constatare. Fu lui che fece traboccare il vaso della mia sopportazione e spingermi al gesto estremo: un orribile gesto, ma che la mia anima al momento pienamente giustificava.

Il poeta encomiasta Ariballo, all'occasione anche retore e filologo, una tra le più micidiali combinazioni di saccenza e vanagloria, una mattina che ero diretto al mercato del pesce per le sarde da dare ai gatti di Chefren, mi fermò per chiedermi mellifluo: «Rufo, visto che ti stai recando al mercato del pesce per il cibo dei gatti del Museo, fatti dare qualche sarda in più per mia moglie Penia. Poi, con questa moneta – mi mostrò un sikal di rame – vai al banco dell'ortolano e compra quattro rape, che siano quattro mi raccomando, e fatti dare in omaggio un gambo di sedano. Poi dovresti portare il tutto a mia moglie. Lo sai dove è la mia casa, vero?».

Risposi che non lo sapevo, e lui accondiscese con degnazione e disappunto a darmi il recapito. Era convinto che data la sua fama tutta la città dovesse conoscere la sua abitazione. Comunque presi la moneta, appena bastante ad acquistare due rape, calcolai. Avrei dovuto mercanteggiare col verduraio, magari litigarci, per farmi dare le due rape in più e il sedano. Per fortuna, i venditori mi conoscevano, sapevano che dipendevo dalla Biblioteca, “uno scoglio che non dà patelle”, così si esprimevano riferendosi alla pur nobile istituzione.

Ma il popolino è fatto così, in Egitto come in Grecia. Dice pane al pane e vino al vino. Per i venditori del mercato, la Biblioteca serviva solo a mantenere dei parassiti, e per di più tanto spilorci nel dare quanto esosi nel prendere. Gli studenti che prendevano lezioni private venivano letteralmente spellati dai Maestri, i quali pretendevano altresì astronomici onorari per tenere pubbliche conferenze, omelie commemorative e panegirici, per non parlare delle pergamene con dedica destinate ai matrimoni, alle cerimonie di inaugurazione o agli omaggi funebri.

Nel darmi la moneta per le sarde, Ariballo aveva aggiunto con fare ammiccante: «Oh, mi raccomando, acqua in bocca. Devi dire a mia moglie che stasera ceno fuori. Ho un'importante conferenza alla Casa dei Morti sull'immortalità dell'anima. Se ti chiede quanto durerà la cerimonia, tieniti sul vago, di' che non lo sai. Comunque farò molto tardi, capito?».

Avevo capito benissimo. La Casa dei Morti, l'immortalità dell'anima... La Casa dei Morti in realtà era una villa sul mare, di proprietà di Menes, il mercante di stoffe, uno dei più ricchi della città, e forse del regno, secondo le dicerie popolari. Lontano parente dei Tolomei, e quindi alla lontana di Cleopatra, era in linea con quel Tolomeo Sotere che aveva fondato la Biblioteca, un



L'antico porto di Alessandria con il gigantesco faro

soldataccio con ambizioni intellettuali, così come Menes, pur trafficando in tessuti, voleva darsi un'aria da protettore delle arti e della cultura d'alto rango, e innalzare così le sue quotazioni sociali.

Le feste che dava erano memorabili e, stando a chi vi aveva partecipato, ad un certo punto si trasformavano in quadretti mitologici, che so, Iside rincorsa da Seth, o Dafne da Apollo, oppure la lotta tra Amazzoni e Ciclopi, l'incontro di Ulisse con Circe, con annessi e connessi, tanto per intenderci. Il tutto avveniva nel sontuoso parco che digradava dalla villa direttamente sulla spiaggia esclusiva, dove attori e comparse davano vita alle scenografie alle quali si mischiavano spesso gli invitati, con esiti di combinazioni sceniche imprevedibili e molto piccanti, per non dire scabrose, anche se per quella gente "scabroso" è l'abitudinario.



Insomma, si diceva che le feste di Menes si trasformassero in vere e proprie orge bacchiche. E pare che Ariballo fosse, tra gli invitati, uno dei più scatenati nell'impersonare satiri concupiscenti rincorrenti ninfe e amadriadi tra le fresche verzure del parco.

Quel giorno, dunque, comprai le sarde per i gatti della Biblioteca e me ne feci incartare una libbra per la moglie di Ariballo. Riuscii a farmi dare anche le quattro rape, che i verdurari mi involtarono in un cartoccio.

Nutriti i gatti di Chefren, mi diressi al recapito di Penia, alla casa di Ariballo. Io non credo al detto latino che recita "Nomen omen", ma nel caso particolare di quella donna riusciva quanto mai azzeccato. Nel caso di Penia, voglio dire, l'adagio colpiva nel segno, calzava a pennello. Il suo fato era nel nome.

Bussai a una porta sbilenca e corrosa dalle intemperie. Nello spiraglio tra i battenti si profilò un volto appassito, peggiorato se possibile da una pettinatura scarmigliata, e quando i battenti si aprirono potei vedere una creatura malmessa negli abiti sdruciti e unti, sciatta e rancorosa.

«Dov'è la tua padrona? – chiesi cercando di essere cortese – devo consegnarle queste sarde e queste rape da parte del Maestro Ariballo».

«Maestro, lui?» fu il commento espresso in tono sfrontato dalla donna, che abbozzò poi un sorrisetto ironico che rivelò denti guasti e arrossati, tipici di chi mastica foglie di betel, un'erba euforizzante per depressi e ansiosi.

«Già – replicai un po' seccato – proprio il Maestro Ariballo, il marito della tua padrona».

Altro mezzo ghigno di scherno della donna trasandata. «Ma quale Maestro e quale padrona! Io sono la padrona, per modo di dire...». Ciabattando mi fece cenno di seguirla all'interno della casa. Casa forse lo era stata, molti anni prima, ma l'ambiente dove quella poveretta viveva era ridotto a una sorta di tugurio, con stracci sparsi un po' dovunque, sedie sfondate e sbilenche, un tavolo zoppicante con sopra una lucerna incrostata di cera, una madia senza sportelli, il tutto in un tanfo di chiuso e di sporco che prendeva alla gola.

«La cucina è qui» disse la donna, scostando una tenda che non era stata lavata da anni. Poi aggiunse: «Puoi lasciare lì...» e mi indicò una specie di panca accanto al focolare. Io avanzai tra rifiuti accumulati e vasellame incrostato di materia decomposta. Misi le sarde sulla panca e accanto le rape. Erano le uniche cose con dentro un minimo residuo di vita. La donna mi stava dietro e con un dito rosso dal betel scostò i lembi dei cartocci per controllarne il contenuto.

«Sarde... rape...» mormorò sprezzante. Richiuse i cartocci, con una smorfia di disgusto.

«Il Maestro non verrà a cena – dissi io per sminuire l'imbarazzo – tiene una conferenza nella Casa dei Morti...» mentii senza convinzione.

«Tsss, la conferenza... i morti! Vuoi dire la casa di Menes!». Mi rivolse uno sguardo allusivo, accennando un mezzo sorriso beffardo, dietro il quale mi parve di veder scorrere le immagini concitate di satiri rincorrenti acerbe ninfe e amadriadi nel parco del ricco mercante di stoffe. Con quella allusione Penia mi fece capire di essere al corrente dei traffici poco accademici del marito.

«Va bene» aggiunse poi rassegnata, passandosi le dita unte dentro i capelli attorcigliati, tentando di metterli in ordine. Poi il suo sguardo cambiò. Da spento e vago si accese di provocatoria malizia: «Allora mi fai compagnia tu, carino, che ne dici?» e subito sbottò in una risata nervosa.

Ero imbarazzato per quel comportamento, senza dubbio da attribuire alla sua frustrazione. «Ho il turno di guardia alla Biblioteca, stasera...» mi giustificai impacciato.

Lei rise ancora più fragorosamente, poi proruppe sprezzante: «Guardia? A che cosa? A quegli inutili rotoli di papiro e pelle di capra? Ma che se li mangino i topi, che se li divori un incendio. Il mondo non se ne avrà a male, non sarà una grande perdita per nessuno! Non sei d'accordo, carino?» e mi passò un dito sporco sotto il mento. Rifletté un attimo, poi aggiunse in tono di commiserazione: «Ah, già, non ci pensavo, tu perderesti il posto» e rise di nuovo a bocca larga, mettendo in luce tutta la chiostra dei denti malandati, il palato riarso, come un papiro consumato dal fuoco. La salutai in fretta, e corsi via, turbato. Lei rimase ritta sulla soglia, logoro simulacro dell'abbandono.

Non so se fu la vista di quella donna avvilita, della sua casa trasandata e sporca, frutto dell'avarizia sordida e inumana del tronfio Maestro Ariballo, a confermarmi più che mai nell'idea che tante migliaia di papiri e pergamene, zeppi di saggezza e conoscenza, non erano serviti a impedire che la gente si scannasse nelle battaglie, che gli uomini che le compilavano si rendessero talmente grotteschi e vani da rincorrere donnette compiacenti nelle fratte della villa di Menes, lasciando le mogli sole a cenare con sarde e rape da quattro soldi, dispensando il giorno dopo ricette e decaloghi di virtù e saggezza... Non so se fu l'insieme di tutte queste considerazioni, più un rigurgito di rabbia, a spingermi ad agire. Ma io quella sera attesi che si facesse buio, che si riducesse il



Ambrose Dudley «L'incendio della Biblioteca di Alessandria»

personale per il turno di notte, che i guardiani si radunassero nel giardino del Museo a bere vino, parlare di donne, di corse di bighe, e mi attivai. Versai olio di Armenia, sparsi pece greca e bitume di Siria in giro per le sale, ne imbrattai le nicchie e gli scaffali. I gatti di Chefren mi osservavano nel buio con i loro occhi pieni di mistero. Quando capirono le mie intenzioni, si defilarono silenziosi e felpati nell'oscurità. Presi allora una delle torce della illuminazione generale e diedi fuoco a un mucchio di papiri messo al centro della sala.

Le fiamme si sprigionarono da

quella piramide di inutile saggezza umana e corsero veloci dappertutto, fino agli angoli piú remoti della Biblioteca. I gatti di Chefren si salvarono tutti. Non che io li abbia contati, ma conoscendone la sveltezza e la furbizia sono certo che si misero in salvo, allontanandosi dalla Biblioteca e dal Museo e sgattaiolando, come si dice, chi verso il porto, chi per i vicoli del Bruchino, il quartiere vecchio di Alessandria. Non era la prima volta nella storia che i gatti si sottraessero a un incendio. Che fu cospicuo e scenografico, soprattutto rapido. La pece greca e il bitume liquido misto all'olio di lampada non perdonano. Il fuoco si propagò velocemente, penetrando negli interstizi, colando giù per le scale dei sotterranei, invadendo i depositi e i laboratori di restauro. Ma io non aspettai di assistere a tutto questo. Imitai i gatti di Chefren e mi dileguai.

Raggiunsi il porto, dove mi confusi alla folla che commentava quanto stava accadendo. Ascoltavo i discorsi che si intrecciavano sul molo tra sfaccendati, facchini e marinai, e che vertevano naturalmente sull'incendio. Dalle tante ipotesi che venivano formulate, emergeva quella piú accettata dalla maggioranza, e che in qualche modo si rifaceva a quanto rilevato dall'autorità. Secondo l'opinione piú diffusa e plausibile, pareva che tutto fosse partito dal gesto di qualche soldato ubriaco di passaggio che aveva gettato all'interno della Biblioteca una torcia da illuminazione fatta con bitume di Caldea e pece greca. Quella miscela aveva scatenato l'inferno nel giro di una clessidra. E pareva che uno degli inservienti, quel certo Rufo che mancava all'appello, fosse finito nel rogo, certamente nel tentativo di spegnere le fiamme. Zelante e virtuoso come tutti lo conoscevano, aveva tentato, rischiando la vita, di salvare i volumi piú rari. Ma non ci era riuscito, bruciando insieme ai palinsesti e ai tomi. Qualcuno infatti, accorso sul posto per dare una mano, affermava di aver visto la sagoma di un uomo all'interno della grande sala centrale della Biblioteca saltare da un angolo all'altro con il chiaro intento di sottrarre i volumi piú preziosi alla rovina delle fiamme.

«Eroismo puro, il suo!» doveva aver commentato Ariballo, o uno dei suoi colleghi, con quel leggero gorgoglio di commozione nella voce, adottato nelle declamazioni poetiche piú clamorose. E sono certo che il gran trombone, proprio lui, Ariballo, eccessivo e pronto nell'approfittare dell'occasione per annettere un trofeo alla sua reputazione di uomo saggio e generoso, avrà aggiunto in tono grave, scuotendo la venerabile testa vuota: «Fossimo stati qui noi, avremmo fatto lo stesso!».

Dopo un'ora salpavo con una nave da carico per Creta. Mi feci aggregare alla ciurma come cuoco e indovino. Due mansioni che sembrerebbero non accordarsi tra loro. E chi lo dice? I cuochi propinano pietanze spesso ingannevoli per sedurre il palato e lo stomaco di chi le mangia, le predizioni e gli oroscopi illudono le menti e i cuori degli uomini, assetati di mistero, di prodigi, di favole di ogni sorta. I marinai, poi, figuriamoci! Vivono di fantasia e di precarietà, circondati dall'ignoto del mare infinito. Credono a tutto. E così, tra un



manicaretto e l'altro, tra un auspicio e una lettura dei grani di sabbia, sbarcai a Creta ben nutrito e con qualche dracma in tasca. Il comandante mi chiese se volessi proseguire per Tiro. Ma rifiutai. I Fenici mangiano male e producono la carta per i libri. E io, ad essere sincero, ho

sviluppato una certa antipatia per il nero su bianco, che si tratti di papiri, pergamene o volumina. Forse, con il tempo mi passerà. Ma Leda dice di no. Scuotendo la sua bruna testa ricciuta, afferma che non mi libererò mai più dell'idiosincrasia per i libri. Anche se non se lo augura. Mi trovo bene qui. I Greci amano esprimere i loro pensieri dialogando. E non hanno molte biblioteche.

Per tirare una modesta morale: se la conoscenza produce un uomo del calibro di Ariballo, all'apparenza solenne, virtuoso e sapiente, che si rivela poi nella sostanza un avaro, arido e gretto, che tiene la propria moglie peggio di una schiava etiope, ebbene io credo sinceramente che la sapienza dei papiri e dei volumina non serva a nulla, e che non vada protetta ma, se non proprio distrutta di proposito, venga lasciata disponibile all'oltraggio della polvere, dei topi e delle tarme.

Qualcuno potrebbe obiettare che i libri di storia hanno dato diverse versioni dell'accaduto, riguardo all'incendio: alcune dicono che furono i soldati di Cesare, o i marinai della flotta romana. Ma non bisogna credere ai libri di storia. Sono scritti da chi ha interesse a volgere i fatti e le situazioni a proprio vantaggio, a diffondere una tesi fuorviante e recante prestigio alla propria immagine. A volte con una versione addomesticata della cronaca si tenta di indirizzare il giudizio dei contemporanei e dei posteri verso le responsabilità di alcuni, coprendo quelle di altri. Si fa di tutto per nascondere debolezze, minimizzare deficienze, insomma stendere un velo pietoso su colpe e difetti di cui un personaggio importante si è reso evidente possessore e latore. Nessuno potrà mai garantire che in un resoconto, in una cronaca, in un racconto ci sia la verità e non l'artificio, il tentativo surrettizio di alterare la forma e il corso degli eventi e delle azioni umane. Soltanto se si indaga in profondità, se si riescono ad acquisire dati e dettagli inediti e ufficiosi, annotazioni apocriefe, allora una buona parte di verità può essere rimediata dalla poltiglia caotica della storia, il più delle volte addomesticata ai fini e per i vantaggi di chi la scrive in un certo momento e in una particolare situazione, generale o individuale.

Certo, non a tutti interessa stabilire la veridicità di un fatto, scoprirne le motivazioni celate e gli innominabili personaggi, intoccabili dal giudizio corrente. Tanti si appagano della quieta realtà delle cose, della pedissequa condizione di esseri transitori nelle vicende del mondo, alle quali non intendono minimamente partecipare e a cui non contano e neanche sperano di imprimere alcun marchio personale onde plasmarsi in eminenti stature della storia umana.

Ma a coloro che vengono continuamente punti dalla curiosità e dalla sete di giustizia, ebbene, a questi io mi rivolgo per narrare finalmente la verità, ma quella autentica, non manipolata né condizionata da interessi e persone coinvolte. Parlo della verità con la V maiuscola, quella che rifugge come la stella del mattino in tutto il suo splendore adamantino e vibrante, o come Sirio, la stella cara agli Egizi. Ultimamente però mi sono accorto che vendendo frutta e ortaggi nel mio negozio finisco col decantare la bellezza della splendida lattuga, di mele, giuggiole e melograni. E da mia



figlia Cleo ho saputo che di me si parla a Heraklion come di un poeta della verdura e mi si accomuna ai poeti dell'Accademia di Alessandria. In più, mio figlio Tut ha pose da intellettuale. È considerato un piccolo filosofo. A scuola interrompe i maestri per dire la sua su ogni argomento. Il sofista, lo chiamano. Con un marinaio proveniente da Atene ha barattato un chilo di noci di palma dum con un papiro su cui sono riportati i detti di Platone e di Parmenide. Una nemesi: io poeta, mio figlio filosofo. Spero che almeno Cleo mantenga la bottega!

Fulvio Di Lieto (2. Fine)